



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

INCUBO SECONDA REPUBBLICA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Dopo la sentenza della Consulta sui referendum, si sta aprendo il confronto tra i partiti sulla riforma elettorale. Si può forse capire una prudenza iniziale del segretario del Pdl. Ma ciò che allarma è l'enorme scarto tra l'ideologia (purtroppo dominante nella Seconda Repubblica, anche in parti della sinistra) e la realtà. Allarma perché non si può tornare a votare con il Porcellum, pena un'ipoteca fallimentare sulla prossima legislatura. E neppure ha senso fare una riforma senza uscire dalla Seconda Repubblica, che ha portato tanto discredito alla politica e il Paese sull'orlo della bancarotta.

L'Alfano intervistato dal Corriere è invece interamente dentro il modello fallito. Quando dice governabilità intende «premio di maggioranza» (un istituto che non ha uguali in Occidente e sul quale la Corte ha già espresso, in una sentenza del 2008, un dubbio di costituzionalità). E anzi propone di raddoppiare i premi «nazionali»: non solo alla Camera ma anche al Senato (nessuno osa immaginare cosa potrebbe accedere se una coalizione vincessimo il premio alla Camera e la coalizione antagonista quello al Senato). Ma non finisce qui. Alfano avverte infatti che il Pdl mai consentirà di cancellare «il diritto dei cittadini a indicare il premier», perché quello sarebbe un ritorno alla Prima Repubblica.

IL COMMENTO

A PRANZO COL PREMIER

→ **SEGUE DALLA PAGINA**

L'approssimarsi del vertice trilaterale con Francia e Germania - previsto per venerdì prossimo - consiglia infatti di presentarsi all'appuntamento con un governo capace di negoziare eventuali accordi sulla base di un mandato pieno da parte dei principali partiti presenti in Parlamento.

Individuare però una linea comune da seguire non sarà un compito facile. A preoccupare sono innanzitutto le naturali divergenze politiche all'interno di una maggioranza così eterogenea. Sebbene si sia ormai diffusa la consapevolezza che il declassamento del nostro debito sia dovuto principalmente alla mancanza di prospettive di crescita, non c'è comunanza di vedute su come rilanciare l'economia del Paese.

Accantonata, almeno per il momento, la crociata contro l'articolo 18, forse con la consapevo-

È il limite di ogni ideologia rifiutare il confronto con la realtà. Per questo è probabilmente inutile opporre l'argomento che in ogni Paese, qualunque sia il modello, il candidato premier è noto agli elettori, ma in nessun sistema parlamentare l'indicazione viene sottoposta ad una ridicola procedura come quella prevista dal Porcellum. Peralto il fatto che sia ridicola, oltre che penosa, è dimostrato oggi dalla nascita del governo di Mario Monti, che nessuno ha indicato alle elezioni e la cui legittimità non è contestata neppure da Alfano. Cosa si teme? Che qualche partito possa nascondere ai cittadini la notizia del proprio candidato premier?

Il problema semmai è consentire, come nel resto d'Europa, al partito più votato di formare attorno al proprio candidato una coalizione funzio-

nante. Nell'ideologia della Seconda Repubblica il premio di maggioranza e l'indicazione del premier sono stati in realtà funzioni di un presidenzialismo all'italiana, tanto esplicito nella propaganda quanto incompatibile con la Costituzione. In nessun Paese occidentale esiste il maggioritario di coalizione, in nessun Paese le elezioni legislative sono raccontate come elezione diretta del premier, in nessun Paese democratico è negato ai partiti il ruolo di mediazione nelle istituzioni.

Bisognerà costruire un compromesso, certo. Ma, se non si esce dalla Seconda Repubblica, sarà come non fare nulla. C'è bisogno di laicità rispetto alla «religione del maggioritario»: perché il bipolarismo può essere più forte se liberato dalla tenaglia tra leadership personalistiche e coalizioni coatte. I partiti vanno rinnovati. Ma si possono rinnovare solo se riacquisteranno il ruolo che la Costituzione assegna loro. Pochi partiti, democratici e non personali, possono dar vita a una competizione elettorale di tipo europeo e poi comporre in Parlamento un governo stabile. A condizione che si elimini l'imbroglio di affidare la stabilizzazione dei governi alla legge elettorale. Ci vuole la sfiducia costruttiva. ♦

Chiari di lunedì

Enzo Costa

Casa, amara casa

Dunque una continuità c'è: quella dell'«amia insaputa». Per quanto tecnico e sobrio - invece che catodico e bungabungesco - sia l'attuale governo, eccolo trascinarsi dietro quella particolare attitudine esistenzial-abitativa, trasversale a stagioni politiche e tratti antropologici della fauna ministeriale di turno. Variano le tipologie immobiliari (da casa vista Colosseo in proprietà a resort vista mare in usufrutto), la durata della resistenza alle dimissioni, la griffe onomastica dei protagonisti («Scajola» evoca fa-

raoniche scalinate alla Wanda Osiris, «Malinconico» un'incoercibile tendenza alla saudade in barba agli eccitanti omaggi della cricca), ma resta, immutabile, l'uso «inconsapevole» di dimora confortevole. Vischiosità che pare eterna: ci si immagina l'uscire prefettizio Depressò, futuro sottosegretario all'Interno del governo Colline del 2018, oggi residente in un attico vista San Pietro offertogli dal costruttore Geranio. All'insaputa di tutti.

www.enzocosta.net

lezza di aver già colpito abbastanza il lavoro dipendente con l'ultima manovra, è rimasto sul tavolo il solo pacchetto delle liberalizzazioni, su cui però sono state riposte eccessive speranze. Anche accettando che gli effetti benefici siano quelli miracolistici annunciati da alcuni commentatori nelle scorse settimane, resta da valutare l'orizzonte temporale entro cui essi si potranno distribuire. Pur essendo un problema ormai strutturale del nostro Paese, la mancata crescita - come ci ricordano ormai quotidianamente i mercati finanziari e le agenzie di rating - è un'emergenza delle prossime settimane ed è illusorio pensare che un'azione anche molto incisiva su ordini professionali, taxi, farmacie e municipalizzate possa aiutare in tal senso.

È evidente, quindi, che serve dell'altro. Della necessità di trovare una soluzione europea su questo tema ormai parlano tutti, così come è ormai vastissima la pubblicistica su strumenti e meccanismi che dovrebbero essere implementati per provare a invertire la rotta. Meno chiara, invece, è la praticabilità politica di questa svolta. Nonostante il declassamento di mezza Europa e l'imminente ritorno in recessione di quasi tutti i Paesi dell'area euro, non sembra infatti che la Germania sia in-

tenzionata a modificare le proprie posizioni. Ancora ieri Angela Merkel in una intervista radiofonica ribadiva la sua fiducia sul fatto che le misure di austerità finora adottate basteranno per convincere i mercati nel medio termine, garantendo un rilancio degli investimenti e dei consumi.

La cancelliera tedesca - pressata da un elettorato sempre più euroscettico - sembra non voler vedere che la strada verso il «medio termine» è lunga e accidentata, e che la speculazione rischia di affondare molti Paesi ben prima del raggiungimento dell'agognata meta. Di fronte a tale immobilismo è evidente che alla lodevole parte propositiva si debba affiancare al più presto una decisa azione politica da parte di un largo fronte di Paesi europei che costringa la Germania a rivedere le proprie errate convinzioni.

Il nostro presidente del Consiglio ha già imboccato questa strada nella sua recente visita a Berlino, ma è chiaro che il quotidiano aumentare dei rischi deve spingerci ad intensificare tali pressioni. Rendere chiaro che esiste un legame indissolubile fra la sopravvivenza della moneta unica e del mercato comune potrebbe essere la chiave di volta per superare questo impasse che dura ormai da troppo tempo.

RONNY MAZZOCCHI